

# La DC nel giorno più drammatico del congresso

## Stanza 225, le correnti tengono il loro mercato

Dopo il discorso di De Mita: chi «s'indigna», chi tace e chi si mette a trafficare - I forzanovisti «lanciano» la candidatura Andreotti - Il vortice delle manovre fino a notte

ROMA — Lo «svolone» di De Mita scambussola il congresso. Lo porta al limite della bagarre. Reinde incandescente il clima in platea e caotico il traffico nei corridoi. Il Palasport sabbato. La stretta finale è il solito, imprevedibile grande circo di tutte le assise dc. La replica del segretario sconforta. Delude. Fa affiorare antichi e nuovi pavori. Scoppiano le truppe e divide i capi. Brucia l'attacco demitiano al sindacalista Marini. Ringhia Donat Cattin: «Ha l'animo più vicino ad Agnelli che alla Cisl». Poi s'avvicina ad Andreotti che ha parlato a mezzogiorno e che qualcuno addita come il vero vincitore del congresso, il mediatore di sempre. «Sono del tutto d'accordo con le cose che hai detto» — gli sussurra Donat Cattin — «le potrai anche votare». Riposta del ministro degli Esteri: «Ma sono le stesse cose che afferma De Mita, forse espresse in modo più chiaro». Ancora il big di Forza Nuova: «Macché. Quello non c'entra niente con noi. Un'ora più tardi, i fedeli di Donat Cattin faranno circolare — nel calderone della confusione sulle liste, nel congresso ormai senza timone e ridotto alle manovre smaccate delle correnti — una candidatura Andreotti alla segreteria.

Lo sprint non riesce a De Mita. Colombo si confessa «dispiaciuto». Vito Napoli (forzanovista) lo trova «vergognoso». Il compagno di cordata Fontana l'accusa di voler «spaccare il partito». Mazzotta, il suo stesso vice, non è rimasto affatto contento. Solo Bisaglia prova a difenderlo dall'insoddisfazione e dall'imbarazzo generale: «Può capitare, è un essere umano anche lui. Andreotti non può fare altro che proleggerci: «Non lo si deve impiccare per una frase. I più neri sono gli esponenti della sinistra. Nessuno commenta. Galloni accampa scuse. Martinazzoli è una sfiga. Zaccagnini prende Bodrato sotto il braccio e si dilegua. Adesso è il regno delle correnti e delle liste. Si va tutti in pista: delegati «nessuno» alla disperata ricerca di ordini di scuderia, curio per voce o per mestiere, signori delle tessere.

Ore 15,10: calca davanti al seminter-

rato. Come la storia dc reclama, a questo punto le decisioni sono state prese. Andreotti è il più in difficoltà. Ma il più in difficoltà è Forlani. Si vanta d'aver «risucchiato» sulla sua linea il segretario in carica, però corre il rischio serio di dover assistere allo spopolamento del NAD (la vecchia minoranza dell'82) e alla divaricazione con Donat Cattin. Il vice presidente del Consiglio ha immaginato fin qui il trionfo personale: sedersi nella maggioranza del partito, lui, Bisaglia e Colombo. Ma in extremis il capolavoro gli sta svanendo dalle mani: se non si accorda anche Scotti, Donat Cattin recalcitra. Anzi, annuncia che se ne va con lo sfidante. La porta 225 si spalanca, sgottando fuori Forlani. Si ballano: «La riunione è sospesa, ognuno si ritira coi suoi per meditare». Escono alla rinfusa. Resta dentro solo l'arcipelago di Zac. Il «listone» per il segretario non sembra che passi. C'è in ballo la rottura del NAD. Cirino Pomicino, andreattiano, in dà già per spacciato. L'area NAD politicamente non esiste più.

È la sinistra che fa? «Brontola, ma alla fine accetterà». Sono le 17,35: spunta fuori De Mita. Bisaglia: «Bisogna fare qualcosa non così». Ora è ufficiale: i tempi si allungano parecchio. La ressa è totale. Si corre al piano di sopra, una scaletta praticabile solo a spintoni. Primo gradino. È sicuro, si lavora a due ipotesi: lista «tecnica» o bis della maggioranza di due anni fa: area Zac più PAF (Piccoli, Andreotti, Fanfani) e «preambolo» per agganciare Forlani e chi lo seguirà. Ma a De Mita gli basta, come «segno unitario»? Terzo scalino: ecco una voce insistente: Forlani ha chiesto a Scotti di ritirare la candidatura. Si sarebbe preso un no secco. Quinto scalino, si mette in mezzo Bodrato. Ma che vuoi dire lista «tecnica»? Vuoi dire di tutto il congresso. Possibile? Come fosse una farza? Donat Cattin la stronca subito: «Non ci interessa, noi facciamo politica». Ultimo scalino, Colombo agguanta Bodrato. Parlottono sulla ringhiera. Le 6 del pomeriggio, davanti al bunker di Scotti. Al pateracchio non si acciolla proprio: «Posso presentarmi a chiedere il voto per la segreteria, mettendomi prima d'accordo con De Mita per il consiglio nazionale». Ritorna in auge l'ipotesi iniziale: Zaccagnini, il centro e un po' in disparte Forlani, senza confusioni. Passa Fontana (Forza Nuova) e spiega i giochi così: De Mita ha cercato di formare intorno al pronunciamiento per il segretario (ognuno lo voterà per motivi diversi) una politica di maggioranza di ferro. Dopo la sua replica, il castello gli è crollato addosso. Si alza dal mucchio l'invenzione attribuita a Bodrato: una lista Zac più PAF più NAD ridotto. Ma la sinistra ancora non rinuncia all'obiettivo principale: separarsi nella corsa da Forlani. Proprio il contrario di quello che sta a cuore a De Mita. Forlani si deve sentire all'angolo: fa dire che la soluzione giusta è sempre la lista «tecnica». Si fa notte. I big si sono appena richiuti la porta magica alle spalle. Sono le 21,30: ancora un nuovo rinvio. Il congresso continua ad aspettare.

Marco Sappino



ROMA — La replica di Cirino De Mita al congresso

De Mita, dal momento che questo segretario è bravo e intelligente, e non ha bisogno di «ballie e di tutori». De Mita nella replica gli risponderà: «Un grazie particolare ad Andreotti, quello che più di tutti mi ha aiutato in questi due anni».

Per il resto il discorso del ministro degli Esteri naviga su una posizione di centro, evita ogni scoglio nella polemica interna, scansa le questioni calde (governo, strategia, rapporti a sinistra, ecc.) e limita a un piccolo accenno il problema del consenso sociale, a cui concede qualcosa sia a Scotti che alla sinistra del partito, senza tuttavia sbilanciarsi sui decreti della scala mobile, che saranno tra qualche minuto esaltati da Forlani. Insomma, certamente non è stato un discorso di sinistra, come era nelle attese. Si tuttavia non si può dire che quello di Andreotti sia stato un intervento debole. Quando ha finito di parlare, i delegati e sono tutti in piedi per applaudire. E qualcuno quasi commosso, diceva: «Ecco in DC, quella vera, ecco uno che parla come siamo noi...».

Il vecchio leader, tanto per dimostrare quanto è grande il suo carisma, nel suo discorso si è permesso perfino battute sconvenienti. Come quella su Pertini, che gli ha fatto una cascata di applausi per un minuto: «Per la pace abbiamo lavorato soprattutto noi democristiani, e senza brevetti e senza ricompense, e senza menzioni o premi particolari».

Andreotti ha concluso con un invito all'unità, con un'offerta ad essere il guardiano politico, e con una frecciata alle giovani leve del partito: «Attenti ai quarantenni, anche il Grande Fratello di Orwell era quarantenne, e voi sapete quali disastri portò...». Ha appena finito di parlare, gli si avvicina Donat Cattin, il grande contenitore di questo congresso e il grande oppositore: «Guarda — gli dice — che a noi le cose che tu dici, vanno bene». Nasce così la voce che Andreotti potrebbe sostituire De Mita alla segreteria. Le voci in genere sono sciocchezze, ma certo, se proprio si dovesse indicare un nome, per dire chi ha vinto questo congresso, non si sbaglierebbe certo a scegliere quello di Andreotti.

Piero Sansonetti

## Andreotti fa il gran paciere, Forlani fa l'anticomunista

Gli ultimi alla tribuna - Galloni e Mazzotta: trincee opposte ma entrambi con De Mita

ROMA — Ora si fa sul serio: la parola ai grandi capi. Mancano poche ore alla conclusione del congresso. Adesso per salire sul palco ci vuole un permesso speciale. Bisogna essere almeno leader d'area. In mezza mattinata, prima della replica di De Mita, dalla tribuna del Palasport si tiene quasi un piccolo supercongresso. Uno dopo l'altro parlano, nell'ordine, Roberto Mazzotta (destra), Giovanni Galloni (sinistra), Giulio Andreotti (Andreotti) e Arnaldo Forlani (centro-destra). Da loro si aspetta di avere un po' di luce, sia su quanto è avvenuto nella lunghissima notte di lunedì, sia su quali condizioni saranno poste alla segreteria De Mita, e sia, soprattutto, su quale sarà la coalizione politica che prevarrà nella maggioranza, grande o piccola, che in serata celebrerà l'elezione del segretario. E vero, sono domande e concetti un po' sfumati. Ma questo è il congresso democratico, significativo sfumature.

La serata di lunedì si era conclusa con Luigi Granelli che dal palco dettava a voce alta i punti fermi e irrinunciabili della strategia della sinistra dc: niente ammucciature nella gestione del partito, niente inchini a Craxi, niente prigionie politiche del pentapartito. Ora invece la musica cambia. Prima Mazzotta, e poi Forlani. Andreotti è il più che siccome i loro voti sono necessari per l'elezione di De Mita. Il daranno solo in cambio di una linea politica molto precisa. Non più soltanto la fedeltà giurata al pentapartito e al governo Craxi, che avevano sollecitato nella fase pregressuale. Qualcosa, anzi molto di più: la rinuncia da parte del segretario alle sue tesi classiche sulle «alternative» e sui rapporti col Pci; una linea economica che prenda in considerazione i problemi del nostro paese e semplicemente l'accumulazione; la fine degli egualitarismi sociali e dei «cattivi socialismi»; e infine l'abbandono del laicismo demitiano, e a schierarsi in un duello sinistra-destra.

L'intervento — attesissimo, anche da centinaia di delegati — di Andreotti, è preceduto per altro da un discorso di Galloni, molto cauto, e che sembra ammorbidire assai gli spigoli del battagliero gruppo Zac. Galloni chiede soltanto che resti aperto un certo discorso sull'alternativa, e che la lotta a Craxi non suoni proprio come un'ala incondizionata.

Piero Sansonetti

## Interessi - 1% Le banche fanno un affare sui tagli ai salari

ROMA — Rifiutando di partecipare alla manovra di rientro dell'inflazione e rilancio produttivo, l'Associazione bancaria ha tagliato i tassi su depositi, con una decisione radicale, la riduzione del tasso d'interesse primario di un punto: dal 18,50% al 17,50%. Questo tasso minimo si applica alla clientela privilegiata, una minoranza, mentre i tassi effettivi restano tutti sopra il 20%, in certi casi anche di diversi punti.

Per i banchieri non slama in fase di ripresa economica e riduzione dell'inflazione ma nell'occhio del ciclone di una crisi inflazionistica. Il tasso primario venne infatti portato dal 15% al 19,50% nel dicembre 1979. Raggiunse il massimo del 22,50% nel dicembre 1982. In quei mesi l'inflazione era appunto del 22-23%, quel tasso eccezionale si poteva dunque spiegare. Oggi la situazione è cambiata, se non altro per i duri colpi inferti alla produzione ed al potere d'acquisto in questi tre anni. Ieri l'istituto per la congiuntura ha diffuso una nota congiunturale in cui afferma che «non sembrerebbero sussistere dubbi sopra un ridimensionamento dei prezzi interni».

L'ISCO si riferisce alla «manovra» cioè ai tagli operati su pensioni e salari. Ma anche la discesa di 100 lire nel cambio del dollaro contribuisce senza dubbio a contenere l'aumento dei prezzi. Il caro-dollaro continuerà, invece, a tenere alti i costi spingendo tutti gli operatori a recuperarli con una pressione continua ai rialzi dei prezzi.

rifiuto di adeguare i tassi all'evoluzione economica col fatto che «le banche hanno una gran paura di non poter ridurre in maniera efficace i tassi passivi, cioè quelli pagati ai depositanti. Invece sappiamo che le banche stanno operando riduzioni dell'1%, ma non su tassi del 17,50%, bensì su tassi già ridotti al 9-10-11% al massimo». Dal 1981, la riduzione del 1% su 300 mila miliardi di depositi «rende» il doppio di una riduzione dell'1% su 150 mila miliardi di impieghi. I conti non tornano. Da più parti si rileva che, diminuendo l'inflazione, in realtà le banche stanno aumentando i margini di profitto abusando della posizione dominante che dà loro la ristrettezza del credito disponibile rispetto alla domanda.

Parravicini respinge l'idea di un comportamento monopolistico: «Non c'è alcun carattere né intesa, le banche decidono autonomamente», ha dichiarato, non senza lanciare una frecciata alle casse rurali e artigiane per l'assenza di concorrenza «in alcune realtà locali». Resta il fatto che sui tassi almeno se c'è concorrenza c'è, non si vede. D'altra parte, il «cartello dei banchieri» è politico, espresso dall'unanime decisione di rovesciare tutti i costi sui lavoratori. In uno slancio di «ingenuità», il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, dichiara che «il sistema bancario gode oggi sia della riduzione del tasso di sconto sia degli effetti dell'accordo sul costo del lavoro... Così da quasi l'impressione di voler lucrare sull'operazione avviata con l'accordo». Eppure i banchieri lo avevano già dichiarato a tutte lettere «prima» del 14 febbraio.

Renzo Stefanelli

## MILANO Conclusione positiva del confronto con un accordo sui programmi

# Dopo le polemiche la Giunta di sinistra si presenta unita sul bilancio dell'84

**Caduti i tentativi di contrapporre una maggioranza pentapartita a quella in carica**  
**Dichiarazioni di Tognoli, Vitali, Quercioli**

## GENOVA

# Un voto sul decreto che ha diviso la maggioranza

**Nella stessa seduta discusso e approvato il bilancio I giudizi di Castagnola e Cerofolini Non passa la manovra dc**

Dalla nostra redazione

MILANO — La giunta di sinistra della metropoli milanese si ripropone in modo unitario alla città con un documento fondamentale della sua politica qual è il bilancio di previsione del 1984. La discussione sul bilancio (l'ultimo della legislatura prima delle elezioni del 1985) ha inizio domani, 1° marzo, con le relazioni del sindaco Tognoli e del vicesindaco Quercioli. Ieri mattina si è riunita la giunta, per sanzionare, dopo le tensioni e le polemiche dei giorni scorsi, non un atto di ordinaria amministrazione ma quello che acquista valore politico alla luce degli avvenimenti degli scorsi giorni: il fatto cioè che Milano non si acceda a essere governata da una maggioranza programmatica, sanzionata nel 1980 dagli elettori, formata da Pci, Psi e Psdi. Il tentativo di contrapporre un'«alternativa» di sinistra, fatta di «replicanti» del modello governativo nazionale, ha dimostrato di non reggere più dello spazio d'una serata. È questa la risposta all'esigenza di un chiarimento sui rapporti tra i partiti della maggioranza avanzata dai comunisti. Non un documento dei partiti della coalizione dunque, ma un atto politico di grande rilevanza.

«Se non sono stati sottoscritti documenti politici vuol dire che forse non sono utili», ha detto il sindaco Tognoli al termine della giunta. È l'assessore Schemmari, in una sua dichiarazione: «La giunta ha licenziato un bilancio di previsione per il 1984 che testimonia da solo l'impegno di lavoro di socialisti, socialdemocratici e comunisti». Basterà osservare che una settimana fa socialisti e socialdemocratici avevano votato, con i gruppi d'opposizione di Dc, Pri e Pli un ordine del giorno che aveva fatto gridare di giubilo democristiani e soci per la proclamata «fine della maggioranza di sinistra», con la nota richiesta di chiarimento in sede di giunta. E non mi sembra una forzatura notare che in questa sede le cose sono andate nel senso che noi auspicavamo».

È quanto pensa anche il vicesindaco, Elio Quercioli, il quale osserva che in una situazione difficile per il paese, «Milano è impegnata in uno sforzo volto a dare un contributo positivo alla lotta contro l'inflazione, alla ripresa economica, ad offrire nuove occasioni di lavoro ai giovani. Il Comune in questo impegno ha svolto e svolge un ruolo importante di cui il momento non secondario è il nostro bilancio annuale e poliennale». Quercioli sottolinea che la città non ha bisogno di crisi e «l'importante è il fatto che il lavoro difficile ma fecondo e positivo di questa giunta sia continuato dalla stessa».

Ma allora, i problemi e le divergenze politiche emerse in questi giorni non esistono? Il vicesindaco non intende certo negarli. Anzi, ritiene che «l'assunzione di comuni responsabilità tra forze politiche» diversamente collocate sul piano nazionale non debba «limitare l'autonomia». Ma, aggiunge Quercioli, «esiste tuttavia anche un'autonomia degli enti locali che tutte le forze democratiche riconoscono». Perciò «mi pare assolutamente corretto che, come si chiede, non ci sia confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione nel campo nazionale, altrettanto avvenga in campo locale».

«È chiaro, comunque, che questo dibattito avverrà un suo momento di definizione in sede di discussione del bilancio di previsione del 1984: che risulterà importante non solo sotto questo profilo, ma per verificare in che modo e con quali iniziative la grande realtà milanese — politica, sociale e produttiva di Milano — intenda contribuire a portare il paese fuori dalla crisi».

## VENEZIA

# Anche qui presentato dal Psi un odg per sconfessare le lotte

Dalla nostra redazione

creto Craxi è stata riassunta in Consiglio comunale dall'onorevole Castagnola. «Ci sono gravi e delicate questioni di merito — ha argomentato il parlamentare — e consigliere comunale del Pci — che sostanziano la posizione dei comunisti e che riguardano a nostro giudizio l'orientamento della maggioranza dei lavoratori. Nessun atteggiamento pregiudiziale quindi, da parte nostra, ma una serena valutazione dei fatti. Non ci si può chiedere quindi di mutare posizione su una questione così importante, mentre riaffermiamo i nostri sforzi perché di fronte alla crisi della città sia possibile realizzare il massimo di convergenze unitarie sul numero più largo di problemi».

Castagnola ha riaffermato quindi la validità della maggioranza che governa Genova e ha spiegato la decisione del Pci di non presentare in Consiglio comunale un proprio ordine del giorno col programma di non contribuire a «alimentare contrapposizioni» tra i socialisti, repubblicani, socialisti, repubblicani nel dibattito sul bilancio, si era detto preoccupato per i rischi di divisione e aveva lanciato un appello unitario alla città e alle forze politiche e sociali per fronteggiare la crisi.

## VENEZIA

# È passato coi voti del pentapartito Si è astenuto un consigliere della DC L'intervento del capogruppo del Pci De Piccoli

Dalla nostra redazione

«L'ordine del giorno prosegue con la conclusiva necessità di «preservare l'autonomia del movimento sindacale da ogni logica di partito» e con l'osservazione che l'autocooperazione dello sciopero del 23 febbraio è stata un «errore». Infine, applausi per il governo la cui politica economica «costituisce la base necessaria per ridurre, su basi programmate, l'inflazione». L'ordine del giorno è stato votato, come detto, dalle forze del pentapartito, anche se non da tutte con la stessa convinzione. La DC, in particolare, è apparsa a deridere più per dovere che per convinzione, tanto che il suo consigliere, Favaretto, si è astenuto. Gli stessi repubblicani (che sono nella Giunta con comunisti e socialisti) avevano proposto per bocca dell'assessore Gaetano Zorzi alcuni emendamenti che sono stati bocciati. Il carattere strumentale dell'iniziativa del Psi veneziano e delle altre forze pentapartite è stato infine sottolineato dal capogruppo comunista Cesare De Piccoli. «Si guardino attorno e si veda che coloro che tendono a isolare il Pci, e leggano da quanto sta succedendo in tutte le piazze d'Italia se ad essere isolati sono i comunisti o il governo».

«L'ordine del giorno è stato votato, come detto, dalle forze del pentapartito, anche se non da tutte con la stessa convinzione. La DC, in particolare, è apparsa a deridere più per dovere che per convinzione, tanto che il suo consigliere, Favaretto, si è astenuto. Gli stessi repubblicani (che sono nella Giunta con comunisti e socialisti) avevano proposto per bocca dell'assessore Gaetano Zorzi alcuni emendamenti che sono stati bocciati. Il carattere strumentale dell'iniziativa del Psi veneziano e delle altre forze pentapartite è stato infine sottolineato dal capogruppo comunista Cesare De Piccoli. «Si guardino attorno e si veda che coloro che tendono a isolare il Pci, e leggano da quanto sta succedendo in tutte le piazze d'Italia se ad essere isolati sono i comunisti o il governo».

## VENEZIA

# È passato coi voti del pentapartito Si è astenuto un consigliere della DC L'intervento del capogruppo del Pci De Piccoli

Dalla nostra redazione